

Letteratura Scrittori come Gadda e Tomasi di Lampedusa sono gli ultimi custodi di un centro spirituale che l'Occidente ha smarrito

La vita parla attraverso i romanzi

Così Elsa Morante descrisse l'amore materno senza avere avuto figli

di **GIORGIO MONTEFOSCHI**

Uno dei saggi più belli contenuti in un libro famoso di René Guénon, *Simboli della scienza sacra*, ha per titolo «I custodi della Terra Santa». Cos'è la Terra Santa — presente in molteplici tradizioni culturali, con accezioni magari diverse — secondo Guénon? La Terra Santa non è altro che il centro spirituale del mondo, il luogo del mistero e della verità, il Paese supremo da cui si dipartono i fiumi che bagnano la terra, e la fecondano. Insomma, è il Centro: da cui ha origine e dipende tutto, e a cui tutto ritorna.

«Per il mondo occidentale — scrive Guénon (siamo nel 1929) — non c'è più una terra santa da custodire, poiché il cammino che vi conduce è oggi interamente smarrito». Rimangono gli scrittori. Loro non sono altro che i custodi di questo Centro smarrito: di una terra che è qui e non è qui, di un tempo che è qui e non è qui. Guardano a quel Centro, che molti non vedono; e lo custodiscono. Con fatica. Fedelmente. Questo è il loro compito. E questo fanno. Gadda, la Morante e Tomasi di Lampedusa con *Il Gattopardo*, sono gli scrittori italiani che abitano in quel Centro. Sono anche gli scrittori più importanti del secondo Novecento e, forse, di tutto il Novecento.

La cognizione del dolore e *Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana*, due capolavori assoluti, affondano, entrambi, nell'oscurità. Nel primo romanzo — ambientato in una regione astratta che ha nomi spagnoli e viene situata in un ipotetico Sudamerica, ma è riconoscibile nella Lombardia — i personaggi principali, l'hidalgo Gonzalo Pirobutirro d'Eltino e l'anziana madre, vivono insieme in una vecchia villa, legati da un rapporto terribile di odio-amore (nutrito, questo, da Gonzalo) e, soprattutto, sono sopraffatti dal dolore. È un dolore fortissimo, un dolore che spezza il corpo e devasta l'anima: un'ombra aspra che si oppone alle morbide ondulazioni del paesaggio, alle sue chiarezze solari.

Tuttavia, noi non sappiamo, a dispetto della sua evidenza, il perché di questo dolore. Possiamo soltanto intuire che è un dolore che affonda le sue radici nel germe originario dell'infelicità umana: vale a dire il distacco da Dio, il peccato originale. Ma nulla sappiamo

di più.

Nel secondo romanzo, l'oscurità, me-

glio dire l'indeterminatezza, è innanzitutto formale: perché si tratta di un «giallo» che si svolge in un quartiere piccolo-borghese di Roma, nel quale c'è stato l'omicidio di una donna di mezza età, delusa dalla vita, sposata e senza figli. Senonché, questo «giallo» — con le indagini che fa il commissario di polizia Ingravallo — è program-

maticamente strutturato in modo da non essere risolto. Insomma: ci sono le indagini, ci sono i possibili colpevoli, ci sono i sospetti, ma a Gadda di risolvere il «giallo» non importa nulla. A lui cosa preme, allora? A lui preme «disperdere» la trama. E la vuole disperdere, perché sostanzialmente pensa che, come tutte le trame umane visibili, ha una scarsa, relativissima importanza rispetto al flusso della gioia e del dolore che scorre sotterraneo sotto le infinite epidermidi, sotto gli infiniti, mutevoli aspetti della realtà. Gadda — che queste epidermidi, queste realtà sapeva cogliere con la precisione dello sguardo di uno scienziato o di un grande pittore — va a scavare proprio lì dentro: nel sottosuolo dei sentimenti, nell'inespresso. Lo fa, con una immensa carica d'amore (per l'intero creato) e di pietà: sapendo (come sapeva Proust) che in ogni minima parte del creato è presente Dio.

La Terra Santa di Elsa Morante, il suo Centro, è in due romanzi straordinari, *Menzogna e sortilegio* e *L'isola di Arturo*, e in alcune parti del romanzo che le ha dato più notorietà, *La storia*. Bisogna dire due cose fondamentali, a proposito di Elsa Morante. La prima, riguarda il suo mondo narrativo: un mondo, nel quale la fantasia, il sogno e l'allucinazione mentale hanno estrema importanza. La seconda riguarda lo stile della Morante: uno stile barocco, sovente arcaicizzante, costruito su periodi lunghi composti di frasi che da un punto di vista metrico sembrano tutte uguali, e creano un effetto di allucinazione appunto, un effetto di sfondamento in alto (come appare in certe sontuose chiese barocche romane). Questo procedere ha, però, in alcuni momenti della narrazione, una specie di «controcanto» linguistico, insomma un dettato della prosa, che è tutto il contrario di quello appena descritto: e cioè, un pro-

cedere lineare, conciso, icastico, fer-

mo. E il bisogno che ha la scrittrice — sempre immensamente coinvolta nelle emozioni dei suoi personaggi — di prendere un beneficio dal reale, dalla realtà. Questo contrasto è visibile in particolare in *Menzogna e sortilegio*, dove esistono interi paragrafi in cui la Morante copia quasi letteralmente periodi famosi dei *Promessi sposi*. Ricordo che Elsa si stupì quando glielo feci notare. Manzoni, col suo romanzo storico, era evidentemente un «baluardo di realtà» da contrapporre alle sfrenatezze della fantasia, e un archetipo custodito nella sua mente.

I temi dei romanzi fin qui citati della Morante sono slegati dal contingente. L'amore li sovrasta tutti. Va detto, però, che *L'isola di Arturo* è una grande metafora del rapporto fra l'uomo (Arturo, un ragazzino) e Dio (suo padre). Un Dio inavvicinabile, disperatamente inseguito, e crudele come a volte è il Dio dell'Antico Testamento. Ma anche un Dio che ha bisogno dell'uomo: come vediamo nella sublime, straziante scena finale, quando il Padre si china sul letto di Arturo (che finge di dormire), perché vuole un suo bacio, prima di sparire per sempre.

La storia è un romanzo nel quale quanto è stato detto a proposito di *Menzogna e sortilegio* e *L'isola di Arturo*, sembrerebbe essere, ed è per lunghissimi tratti del romanzo, smentito. È un romanzo che parla della guerra, del bombardamento di San Lorenzo, della persecuzione degli ebrei. Insomma, è un romanzo fortemente ancorato ai fatti, agli eventi: fatti ed eventi che, nella narrazione, producono «ideologia». Ma il nucleo centrale è nel rapporto fra una madre, Ida, e un bambino, Usepe, malato di epilessia. Ora, mentre tutte le parti diciamo così «storiche» e «ideologiche» del romanzo (meno alcune scene di grande impatto) appaiono piatte e noiose finanche, bellissime sono le pagine che descrivono la malattia di Usepe e le sue visioni, e il rapporto della madre con il bambino.

La Morante non ha avuto figli. E si vede come, nella meravigliosa descrizione di questo rapporto d'amore, ci sia tutta la sua maternità mancata. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che quando gli scrittori raccontano quello che non sanno, ed è nascosto in un Centro misterioso di cui sono gli ultimi custodi, allora più che mai sono vicini alla Verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

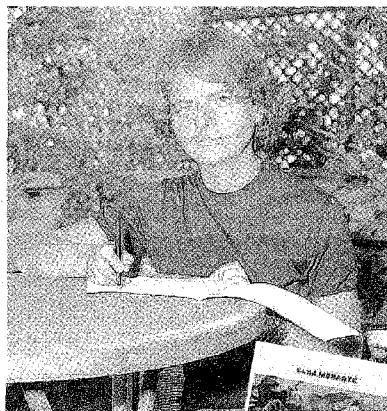
Il testo

Conferenza a Stanford

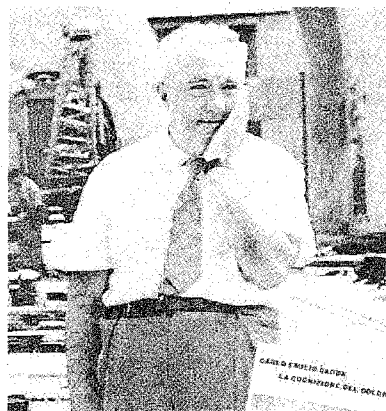
◆ Il testo che pubblichiamo in questa pagina è un ampio estratto della conferenza sulla letteratura italiana del secondo Novecento che lo scrittore Giorgio Montefoschi tiene oggi negli Stati Uniti d'America, a Palo Alto (California), presso la Stanford University. L'incontro è organizzato dal dipartimento di italiano e francese presso la sezione di letterature, culture e linguaggi alla School of Humanities & Sciences di Stanford.



Lo scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957). Il suo grande capolavoro «Il Gattopardo» uscì postumo nel 1958



Con il romanzo «L'isola di Arturo», pubblicato da Einaudi, Elsa Morante (1912-1985) si aggiudicò il premio Strega nel 1957



Carlo Emilio Gadda (1893-1973) pubblicò il romanzo «La cognizione del dolore» nel 1963. Una edizione accresciuta uscì nel 1970

